

## SOLO VOCE

Donatella Lisciotta

Il momento che stiamo vivendo apre un nuovo dialogo in relazione a molteplici aspetti. Per quello che concerne questo dibattito intervengo per esprimere le mie impressioni circa la *bontà* del lavoro “in remoto”.

Comincerei col dire che il termine “remoto” non mi sembra appropriato al nostro lavoro. E’ stonato. Lo abbiamo “copiato” ma dovremmo trovarne uno che sia più appropriato. In questo contributo nominerò col termine *teleanalisi* le sedute sul lettino che quelle *vis a vis*. Per le prime, come tutti noi, mi sono orientata a continuare telefonicamente, non uso il computer prima o dopo per accogliere il paziente: se si è già una *coppia al lavoro* sento questi accorgimenti una forzatura. Per le sedute *vis a vis* uso skype o le videochiamate, in ogni caso ho fatto scegliere al paziente. Per la verità, sono tra quelli che hanno resistito un po’ prima di chiudere lo studio. Mi ha convinto il rischio, che si è cominciato a capire in maniera sempre più pressante, giorno dopo giorno. Ma anche l’autoanalisi mi ha fatto riflettere su un altro rischio, quello determinato dal grado di onnipotenza e narcisismo, dall’idealizzazione sia dell’analista sia del paziente e, non ultimo, sul rischio di collusione. Quando l’ho capito mi sono ritirata a lavorare da casa, ho scelto un angolo “neutro ma non troppo”: una parete azzurro-stromboli. Condivido la stanza con i miei due cani, se li lascio fuori la porta, piagnucolano che vogliono entrare. E’ un’esperienza nuova lavorare *con* la loro presenza.

Prima d’ora mi è capitato di seguire in psicoterapia, attraverso skype, studenti trasferiti al nord ma il mood della seduta era del tutto diverso da quello di adesso. Adesso sento che le sedute sono pervase da un *pato* precipuo che mi ha portato a pensare che sia **la situazione a fare la differenza**. A volte, durante la seduta, ad esempio, capita che mentre il paziente parla si interrompa per dire, allarmato, che un’ambulanza si è fermata vicino casa o commenta che si sentono di continuo le sirene del 118. Alcuni giorni sono io che mi sveglio coi crampi alla stomaco, e più tempo passa più si combatte con un senso di angoscia e si fa fatica a coltivare la speranza. Consolano i rumori domestici che difendono una continuità.

Tutto questo per dire che, oltre alla validità dello strumento telematico e come questi può interferire nel lavoro analitico, mi chiedo se non sia soprattutto la condizione interna, mai sperimentata prima d’ora, (ma nemmeno immaginata) a interferire. Prima d’ora nessuno di noi, dal più anziano didatta al più giovane candidato si è trovato a vivere una pandemia. Stiamo, tutti, facendo un’esperienza che lascia senza parole (e senza fiato!) ed espone alle ansie più primitive che per lo più erano state organizzate, financo a dimenticarcene.

Forse è un’ovvietà, ma mi soffermerei di più sul fatto se sia il “mezzo” (*skype, videochiamata, teleanalisi*) a condizionare la seduta d’analisi oppure il vissuto che entrambi, analista e paziente, con-dividono a livello anche molto profondo, oltre che concreto. Non a caso mi sta capitando di registrare da parte dei pazienti un bisogno di assicurazione piuttosto che l’energia di lavorare sui conflitti. Sembra che, al momento, si allenti la capacità del paziente (e forse anche dell’analista) di lavorare sui nodi intrapsichici e virare verso un approccio maggiormente contenitivo, supportivo. Esiste un pericolo reale, “là fuori”, ed è forte il bisogno di *sentirsi al sicuro*. Può darsi che questo determini un lavoro analitico *in economia*, dal momento che la mente dell’analista e quella del paziente, in maniera sana, sono impegnate a non negare, a non denegare, a non rimuovere. Le sedute allora possono diventare un luogo dove si possa avviare un esame di realtà sorretto dalle risorse della *coppia analitica*. Per questo penso che gli “strumenti” che il paziente ha *acquistato* durante l’analisi non gareggino con lo “strumento” telematico e non vengono infiacchiti da questo.

Ho notato che nelle analisi in cui il lavoro è più avanzato, dopo un primo momento di assestamento in “remoto”, si riprende il *ritmo analitico* (capacità di elaborazione, produzione di sogni, capacità associativa, regressione).

Allo stesso modo le analisi con pazienti che presentano problematiche più gravi sembra non siano troppo “disturbate” dal nuovo setting.

Sono del parere che se esiste una *coppia analitica al lavoro*, non sarà uno schermo di computer o di smartphone a eliminarla o danneggiarla.

Se c'è, continua ad *essere*.

Demonizzare certi mezzi (la *teleanalisi*) fa il paio con idealizzarne altri (*l'analisi sul lettino*). La stanza d'analisi rischierebbe, in taluni casi, di diventare un simulacro, occupato da quote narcisistiche e idealizzanti dell'analista. La fidelizzazione al *metodo psicoanalitico* non deve impedire l'obiettività e lo spazio della ricerca non pregiudizievole. Serenamente potremmo riconoscere e ammettere che ci sono senz'altro delle differenze nel modo di lavorare e dovremmo aspettare di ritornare nei nostri studi per capire tanto altro, per cogliere le differenze, le peculiarità e le utilità dell'una e dell'altra modalità di lavoro. Talune differenze, ad esempio, possono dipendere dalle caratteristiche dell'analista e del paziente. Per esempio nelle sedute di analisi per telefono, come nei concerti di *Solo Piano*, l'uso della *Solo Voce*, in assenza di altri stimoli (gli odori, gli sguardi, le posture, i movimenti, il colore dei capelli, la foggia degli abiti, ecc) può essere, per alcuni, meno distraente e far scoprire un *Tono* che di solito è surclassato dalla potenza evocativa della percezione di altri elementi che entrano nel *campo analitico*. Ciò avrebbe, al contempo, sia i suoi aspetti positivi che negativi. Mi domando ad esempio quale sarebbe il destino delle rêverie nelle sedute *Solo Voce*.

Personalmente mi interessa sfruttare questa occasione per comprendere in cosa si distinguono le due modalità di lavoro e non mi sentirei di escludere che, lavorare in teleanalisi, possa diventare un'opportunità finora poco conosciuta. Spingendomi un po' oltre, penso, ad esempio alle analisi di training che “obbligano” alcuni analizzandi residenti in zone decentrate a percorrere tutto lo Stivale per fare un'analisi didattica o, anche condizionare la loro stessa scelta per comodità territoriale.

**Se desideri inviare un commento clicca [QUI](#)**